

Accordo vicino ma la firma slitta di 24 ore

Un pugno di ostacoli tra Peres e Arafat

«Cinque chiarimenti» separano ancora israeliani e palestinesi dalla firma dell'accordo sull'autonomia alla Cisgiordania. La firma, annunciata per ieri, slitta a domani sera, quando le due delegazioni torneranno ad incontrarsi. L'ottimismo di Arafat e Peres. La destra ebraica grida alla «resa vergognosa» e chiama alla mobilitazione generale. Nuovi incidenti ad Hebron. I coloni annunciano: «Siamo pronti alla guerra civile contro gli arabi».

OMERIO DE GIOVANNANGELI

Un'ambulanza che nella notte si ferma davanti all'albergo dove sono riunite le delegazioni israeliana e palestinese; un'auto che sfreccia in direzione di Gerusalemme; una firma data ormai per certa ma che slitta di altre 24 ore. La maratona diplomatica tra Israele e Oip si tinge di giallo e lascia tutti col fiato sospeso almeno sino a stasera, quando i negoziati riprenderanno dopo lo shabbat ebraico. «Emergenze sanitarie», precetti religiosi da rispettare, ma anche e soprattutto la necessità di chiarire ancora alcuni punti, cinque per la precisione, per evitare successivamente qualsiasi conflitto di interpretazione: c'è tutto questo nel rinvio della firma dell'accordo sull'estensione dell'autonomia all'intera Cisgiordania.

libera ad un accordo così impegnativo. È Nabil Shaath, il ministro dell'Autorità nazionale palestinese (Anp) più vicino ad Arafat, ad illustrarli. I chiarimenti riguardano: la scarcerazione dei 6 mila palestinesi detenuti in Israele. «L'Oip - precisa Shaath - intende fissare un calendario preciso per il loro rilascio; la ridefinizione dell'area autonoma di Gerico, che i palestinesi vorrebbero estendere; la messa a punto «in ogni dettaglio» della carta della città di Hebron così come si presenterà dopo la firma dell'accordo; la stesura del documento giuridico

allegato all'intesa sull'autonomia; la rilettura, da parte di giuristi israeliani e palestinesi, dell'intero testo dell'accordo (oltre 400 pagine) compresi tutti i documenti esso allegati. Le due parti giurano che è solo «questione di ore» che si tratta solo di «firmare» un documento complesso, ma scavando più in profondità, non accontentandosi delle dichiarazioni accomodanti dei protagonisti delle trattative, emerge una realtà più complessa, un ostacolo di prima grandezza non ancora del tutto superato il cui nome è: Hebron. L'intesa raggiunta al momento prevede l'assunzione da parte palestinese del controllo dell'85 per cento della città dove però resteranno 415 coloni ebrei protetti nei loro spostamenti dall'esercito israeliano. Un compromesso che non soddisfa Mustafa Natshé, combattivo sindaco di Hebron. Ma i «cinque chiarimenti» richiesti dalla delegazione palestinese non oscurano l'importanza di ciò che nella maratona diplomatica di Taba è stato raggiunto. In quelle 400 pagine «è racchiuso il futuro Stato di Palestina»: lo sottolinea con enfasi Nabil Shaath e a chi avanza dei dubbi in proposito risponde con «leggere con attenzione il documento». Cosa che facciamo: uno dei capitoli riguarda le elezioni per il Consiglio dell'autonomia: i palestinesi della Cisgiordania, di Gaza, e di Gerusalemme est, potranno eleggere il Consiglio dell'Autonomia che per le sue dimensioni (82 membri) e per le funzioni legislative assegnategli configura come un vero e proprio Parlamento. Che a sua volta eleggerà il *raïs* (presidente), che disporrà di un organismo esecutivo, di fatto, un governo. Parlamento, Presidente, Governo: elementi costitutivi di uno Stato.



Il ministro Nabil Shaath (a sinistra) e il ministro israeliano Shimon Peres (a destra) durante una conferenza stampa.

Una corsa contro il tempo

Quella da raccontare è la cronaca di una «corsa contro il tempo» che ha avuto come protagonisti Yasser Arafat, Shimon Peres e nel ruolo dell'«ammalato» Abu Alaa, figura chiave della diplomazia palestinese, protagonista di quelle trattative segrete che porteranno alla firma degli accordi di Oslo. C'è lui, il potente «banchiere dell'Oip» in quell'ambulanza che nella notte della notte si dirige dal super preside di Taba, in Egitto, alla città di Hebron, in Cisgiordania. I colloqui tra le due delegazioni vengono interrotti in attesa di un responso sulle condizioni di Abu Alaa. «Stress da affaticamento», recita il referto medico: il dirigente palestinese è fuori pericolo ma ha bisogno di un periodo di assoluto riposo. Le trattative riprendono ma le ore di interruzione pesano in questa «corsa contro il tempo». «Prevedevamo di concludere in mattinata - dichiara Arafat prima di far ritorno a Gaza - ma il motore che ha colto Abu Alaa ci ha fatto perdere tutta la notte. Ci rivedremo sabato sera e spero che l'accordo possa essere ratificato in poche ore». «Abbiamo raggiunto un'intesa praticamente su tutti i problemi - ribadisce Peres - ma vi sono ancora alcuni dettagli da mettere a punto». «Si apre allora la caccia ai dettagli», perché, nonostante le assicurazioni dei due protagonisti, non è stata solo la malattia di Abu Alaa e l'avvicinarsi dello shabbat a determinare il rinvio di questa agognata firma. Cinque «chiarimenti» sulla strada dell'intesa: sono quelli richiesti dai palestinesi prima di dare il loro via

Il Gruppo islamico armato (Gia), la più radicale delle organizzazioni integraliste in Algeria, ha annunciato di morte gli algerini che non seguiranno l'invito a boicottare le elezioni presidenziali del prossimo 15 novembre. Il gruppo intima agli algerini di «evitare i seggi elettorali ed opporsi alle tentate dello scrutinio scritto che vuole modificare la legge di Dio e permettere l'uguaglianza tra uomini e donne. «Queste elezioni democratiche sono un peccato mortale. Mettiamo in guardia la nazione: chi è stato avvertito non sarà ritenuto». Il Gia, che ha fermato gli attentati più sanguinosi, rilancia ogni dialogo con il governo. Gli omi fa è stato ucciso un candidato indipendente alle elezioni, ucciso anche dal Fronte islamico di salvezza (Fis) e dei partiti che hanno firmato lo scorso gennaio a Roma il «patto nazionale».

Coloni in guerra Ecco il punto della svolta, quello che permette ai ministri dell'Anp di esultare e che fa gridare alla «resa vergognosa» i leader della destra ebraica. Non ha dubbi in proposito Yitzhak Shamir: «Gli accordi sulla Cisgiordania - tuona l'ex primo ministro - sfoceranno necessariamente in uno Stato palestinese indipendente. Una prospettiva esiziale per Israele». È contro questa «resa vergognosa» la destra chiama alla mobilitazione generale e chiede per la prossima settimana la convocazione straordinaria della Knesset. Una mobilitazione che è già scattata nei 120 insediamenti ebraici della Cisgiordania e che ha già dato i suoi primi «frutti»: avvelenati: Ziad Jaabari, un palestinese di 18 anni, è stato ferito nei pressi dell'insediamento ebraico di Kiryat Arba, alle porte di Hebron. E a chiarire le intenzioni bellicose dei coloni ci pensa Aharon Dornb, portavoce degli irriducibili di Kiryat Arba: se Israele ritirerà le sue truppe, assicura Dornb «si avverrà ad una guerra civile fra ebrei e arabi. Noi non ci tireremo indietro».



Bill Clinton con l'attore Jim Belushi, a sinistra, e Al Gore (in alto) e i Blues Brothers durante una serata al club «The house of blues» di Hollywood. David Ake / Ansa

Clinton ricuce coi divi

Le star di Hollywood a cena con Bill

NEW YORK. È salito sul palco indossando gli occhiali neri e insieme a suo fratello Roger e al suo vicepresidente Al Gore, ha improvvisato un numero dei Blues Brothers con l'incoraggiamento dei blu brothers autentici, Jim Belushi: Applauditi dalla folla stipata nel locale e che scandiva lo slogan «altri quattro anni», hanno cantato «Viva Las Vegas», hanno fatto battute, hanno accennato dei passi di danza. Clinton, in gran forma, si è sottratto solo ad una richiesta del pubblico, che voleva sentirlo suonare il sassofono: «Non qui - ha detto - i musicisti veri mi caccerebbero fuori». Il presidente ha chiuso così, giocando in un affollatissimo club di Los Angeles, il tour de force in cinque stati per raccogliere fondi da gettare nelle prossime presidenziali. Con lui giovedì sera c'era compatto il bel mondo di Hollywood: Spielberg, Tom Hawks, Meryl Streep, Geena Davis, Kirk Douglas, Jeff Goldblum, Michael Bolton... tutti felici di sborsare i 150 dollari necessari a guadagnarsi la carta d'offerta dal club, il Sunset Strip, aggiungendo ad essi cospicui assegni personali. Il direttore della campagna, Terry McAuliffe ha detto che quella di giovedì è stata la serata più fruttuosa dell'intero tour: un milione e seicentomila dollari. In totale ne sono stati raccolti cinque milioni questa settimana e 19 milioni dall'inizio del

Un folto numero di star di Hollywood ha partecipato giovedì sera in un club di Los Angeles ad una cena di raccolta di fondi per la campagna elettorale di Bill Clinton. Il presidente, il suo vice e il fratello di Clinton, Roger, hanno improvvisato un numero dai Blues Brothers, applauditi dalla folla che scandiva slogan elettorali. Tra i presenti Spielberg, Kirk Douglas, Meryl Streep, Tom Hawks e Geena Davis. Raccolti già 5 milioni di dollari.

attività di raccolta fondi. I 19 milioni di dollari sono, più o meno, 32 miliardi di lire. La cena sembra segnare il ritorno di Hollywood nel campo democratico dopo un certo numero di defezioni che c'erano state tra le star. Certo a Clinton deve aver giovato l'attacco furibondo al mondo del cinema fatto dal candidato repubblicano Bob Dole: aveva detto che dagli studios di Los Angeles uscivano solo prodotti che incitano alla violenza e al sesso e li aveva accusati di essere i responsabili della degenerazione morale del paese. Offesi (Oliver Stone, di vecchia e sicura fede democratica, definì Dole un «nazista»), e anche un po' preoccupati per un certo «mac-carthismo» che torna a prendere piede nelle file della destra americana, i divi di Hollywood sono tornati all'ovile di Clinton in massa.

che, è un perfetto «nuovo democratico». Qualcuno tra il pubblico gli ha chiesto se pensa che l'America sia pronta per un presidente nero e Clinton ha risposto di esserne convinto: «L'America per la quale lo ho sempre lavorato è un paese civile che vota l'uomo che ritiene candidato per quello che sono e per le loro idee, non in base al colore della pelle o a discriminazioni sessiste». Ma il libro di Powell, primo in tutte le classifiche di vendita, Clinton non lo ha ancora letto: «Speravo che me ne mandasse una copia con il suo autografo, ma non l'ha fatto». Quanto all'annuncio ufficiale della sua candidatura, il presidente americano ha detto di non avere fretta: «Tutti sanno che mi ripresenterò, non c'è bisogno ancora di annunciare che mi costringerebbero a buttarmi subito nella campagna elettorale: c'è tanto lavoro da fare per il paese». Paese che, secondo Clinton, deve assumere la diffusione dell'informatica come obiettivo prioritario. Applaudendo l'iniziativa californiana di dotare del computer ogni classe dalle elementari in su, Clinton ha auspicato che tutti gli stati seguano questo esempio. «Insegnare ai ragazzini come collegarsi con Internet, come usare un computer, deve diventare nelle scuole importante quanto insegnare a leggere e scrivere».

Un altro caso a Lindenberg vicino a Berlino. Il Consolato denuncia: «Due vertenze al giorno»

Nell'ex Rdt edili italiani senza salario

DAL NOSTRO INVIATO PAOLO SOLDINI

LINDENBERG. Qui sta venendo su un albergo, grande, con tante stanze. Per chi, non si sa: Lindenberg è praticamente alla periferia di Berlino est, troppo vicino alla metropoli per vivere di vita propria, troppo lontano per attirare turisti e uomini di affari che non trovino sistemazione in città. Ma il padrone dell'unico ristorante del paese s'è buttato nell'impresa. Contagiato anche lui dalla «febbre orientale» quella che dà le travogole e la vedere la cuccagna a un passo, e che ha fatto spuntare, negli ultimi due o tre anni, più di 3 mila cantieri nel territorio che comprende una parte sola della ex Rdt, e neppure la più sviluppata: dal Brandeburgo, con Berlino in mezzo, su fino al mar Baltico. In questi cantieri lavorano molti italiani. Quanti? Nessuno lo sa esattamente, 3 o 4 mila persone, stimano al consolato di Berlino, contagiate anch'esse dalla «febbre orientale». Solo che a molti di loro la febbre sta facendo male

davvero. Una storia era venuta fuori clamorosamente nella primavera scorsa, quella degli edili di un cantiere in Sassonia lasciati senza salario dalla ditta italiana che li aveva ingaggiati, dal mediatore, pure italiano, e dall'impresa appaltante tedesca. Quella vicenda andò a finire bene, ma si trattava solo della punta di un iceberg. Sono centinaia i lavoratori che si trovano nelle stesse condizioni, spesso isolati, impari, ricattati. Non è il caso di Bruno Di Benedetto, qui a Lindenberg. Lui non ha alcuna intenzione di subire in silenzio. Telefona ai giornali, vuole le televisioni ed è pronto: se sarà necessario, a fare un gran casino a incantarsi, per esempio al cancello del cantiere. Ha 61 anni e come dice, tre quarti della sua vita li ha passati a tirare su case. Nella primavera scorsa, incappa nella «occasione tedesca». Una ditta con cui è in contratto la «Barabaro S.r.l.» di Ciampino (Roma) prende l'ap-

palto per la costruzione dell'albergo di Lindenberg. Lui, come (inufficiale) subappaltatore prende un po' di persone sue, 8 operai all'inizio che diventeranno poi 18, e viene quasi. La paga è buona, 25 marchi l'ora (da cui vanno detratte alloggio e vitto) e il lavoro è tanto. 12, 13, qualche volta anche 14 ore al giorno, compresi i fine settimana. Tutto bene fino a giugno, quando dalla Barabaro, invece dei soldi, arrivano solo parole e qualche misero acconto. Intanto - racconta Di Benedetto - di operai ne avevo fatti arrivare altri. E pure i miei due figli erano venuti a darmi una mano. Ad agosto, pure se non erano stati pagati molti sono tornati in Italia. Per quelli che rimanevano dovevo avere 80 mila marchi. Un socio della ditta italiana mi dice che hanno parlato con la ditta appaltante tedesca, la «Flack GmbH», e che i soldi li tireranno fuori loro. E invece niente. Alla fine del mese vado dal capo della Flack e gli dico che sono stato io con i miei uomini

a fare il lavoro, che i soldi perciò debbono essere dati a noi. Lui mi propone di essere presente quando consegnerà il denaro dell'appalto all'incaricato della Barabaro, in modo che dalla ditta italiana non possano sostenere, poi, che non hanno liquidità. L'appuntamento è per giovedì, ma giovedì nessuno si presenta. Solo dopo la minaccia di mollare tutto, il 15 agosto, arrivano i soldi dalla Flack, che chiede di continuare il lavoro. «E lì - dice Di Benedetto - ho fatto una stupidaggine. Mi sono fidato, invece di fargli firmare una garanzia, ho accettato di fare le gettate dei soldi con la promessa che il lavoro sarebbe stato pagato. Abbiamo anche fatto le pulizie del rustico, altri 55 mila marchi di lavoro». I soldi, manco a dirlo, non li ha visti nessuno: 76 mila marchi di agosto, più 10 mila per quelli che sono tornati in Italia, più 55 mila delle pulizie. «Capito? Abbiamo lavorato gratis. E mi creda: poi che per me mi fa rabbia per gli operai che erano venuti solo per

ché si fidavano di me. E per loro che non mollò. La Barabaro la denunceremo in Italia, ma intanto è la Flack, qui, che si deve assumere le sue responsabilità. Ha fatto un contratto di appalto con la ditta italiana talmente basso che non poteva pensare fosse rispettato. E poi perché ci hanno fatto continuare a lavorare? Ci hanno imbrogliato deliberatamente. Forse la spunterà, Di Benedetto. In altri casi, quando è stata accertata la malafede degli appaltanti tedeschi, si è riusciti ad addressare a loro una parte delle responsabilità che comunque gravano, prevalentemente, su imprese e mediatori italiani che speculano sulla pelle di centinaia di persone, abbandonate in località sperdite della Germania orientale spesso senza neppure i soldi per tornare a casa. Un traffico ignobile ed estorsivo, visto che al consolato di Berlino dicono di dover intervenire con una media di due casi al giorno per proteggere o rimandare a casa operai lasciati senza salario.

Libro su love story col presidente Usa

Un'avvocata racconta in un romanzo il suo amore con il leader

WASHINGTON. Una statuarina avvocatessa di Dallas sta per mettere nei guai Bill Clinton: si chiama Dolly Kyle e ha scritto un romanzo a chiave basato sulla lunga love-story che dice di avere avuto con il presidente. Il nome di Dolly era già uscito nel corso della campagna elettorale del 1992 tra quelli delle donne con cui Clinton avrebbe avuto relazioni extra-matrimoniali mentre era governatore dell'Arkansas. Nel romanzo, intitolato «Le vie del cuore», l'avvocata racconta la vita di Kelly McCain (lei stessa) e Cameron Couler (Clinton) dal giorno del loro primo incontro all'uscita della scuola all'ultimo appuntamento, trent'anni dopo, sotto gli occhi discreti del secret service. È la storia d'amore di Bill e

mia, ha confidato l'autrice al New York Post. Ancora in cerca di un editore, Dolly mantiene il manoscritto rigorosamente sotto chiave. Ma a chi la interroga rivela che nel romanzo le scene sexy non mancano e accompagna i protagonisti per un quarto di secolo fino a quando lui conquista la Casa Bianca. «Scrivere il libro è stata una terapia», ha spiegato l'avvocata, che di recente è passata attraverso un secondo divorzio. Altri protagonisti del suo romanzo sono facilmente identificabili: la moglie di Coulter si chiama Mallory Cheatam ed è un tipo aggressivo e rampante. Lui la tradisce con Sindy Towers (cioè Gennifer Flowers), una soubrette che più avanti spiantella tutto a un giornale da supermercato.